

Un dossier sul carcere di Casal del Marmo e sulla delinquenza minorile nel Lazio

«Ragazzo da galera»

Quando viene da Roma, a-bila per lo più nella grossa periferia urbana: Portuense, Gianicolense, Centocelle, o più spesso dalla zona «caldai» di Ostia e Nuova Ostia (ma i romani cominciano ad essere sempre di meno, mentre aumentano i giovani che vengono dalla zona dei Castelli). Di solito ha un lavoro, ma in condizioni precarie, non garantisce: insomma lavoro nero. Non è un delinquente «incallito», per lo più finisce dentro per quelli che si definiscono «reati contro il patrimonio»: furti, scippi, piccole rapine. E più facile che «fuori» lasci una famiglia numerosa (oltre quattro figli). È sveglio, per dirla con un termine poco scientifico: capisce rapidamente i meccanismi del partito ideologico e non fa fatica a servirne. Spesso, nonostante la giovane età, afferra subito che possono essere un utile strumento da piegare al suo interesse: stare ancora un po' in galera o uscirne subito. Di solito, fa tutto da solo: preferisce non accompagnarsi in scippi o furti a compagni più grandi. E non è tossicodipendente.

Questo, a grandissime linee, il ritratto del giovane che finisce, prima o poi, a Casal del Marmo, secondo un massiccio dossier distribuito alla stampa, che analizza l'andamento della delinquenza minorile nel Lazio dal '79 all'81. Diciamo subito che tra i primi dati si segnala una leggera diminuzione della criminalità minorile. Diminuiscono gli ingressi nel carcere: nell'81 sono stati 689, 148 in meno rispetto all'anno precedente. E quasi tutti questi ragazzi (il 75%) entrano per reati contro il patrimonio. A questo dato ne segue un altro: dopo alcuni anni di «permissività» si è tornati, con i minori, alla «mano dura». Sono diminuite le condanne con la condizionale, e aumentate, quindi, quelle comminate senza alcun beneficio di legge. Queste ultime sono passate infatti dal 13,9% del '78 al 26% dell'81. Ma attenzione: nulla può essere preparato dagli esperti del carcere minorile induce a sostenere una diretta relazione tra la leggera flessione della criminalità minorile

e questa linea «dura»: dunque un dato da interpretare con cautela.

Chi finisce in carcere — e questa non è una novità — viene dai quartieri più poveri, più degradati, più abbandonati della città. Ecco perché al primo posto con un 10,8% delle presenze sul totale la tredicesima circoscrizione con i «ghetti» di Ostia e Nuova Ostia, centro della più recente immigrazione a pari merito con la zona delle borgate sulla Casilina: l'ottava circoscrizione. Segue a ruota la diciannovesima circoscrizione con Prima Valle e Trionfale che danno il 9% delle presenze.

Dicevamo di un ritorno del «polso di ferro» dei giudici nei confronti dei minori. Un polso di ferro, però, esercitato con particolare tenacia (o accanimento?) nei confronti dei ragazzi tossicodipendenti.

Questi rappresentano, in tutto, l'11% della popolazione, carceraria di Casal del Marmo, ma si prendono il numero maggiore di condanne: il 45,6% nel triennio '79-81. E questo nonostante il fatto che i reati puniti siano di solito piuttosto lievi, quasi tutti (il 93,6%) contro il patrimonio. Il tossicodipendente infatti è al di sotto della media nazionale per i reati contro la persona — aggressioni, tentativi di omicidi, omicidi — (3,3%) e anche nei reati per il possesso di armi (2,5%) — il che contrasta evidentemente — si legge nel dossier — con lo stereotipo del tossicodipendente come violento e aggressivo. Nel 1981, inoltre, il Tribunale dei minori ha comminato a questi giovani (lo ripetiamo, l'11% del totale dei detenuti a Casal del Marmo) il 54,8% di tutte le sue condanne. E a questi ragazzi viene concessa con molta parsimonia la libertà provvisoria, il 14% in meno degli altri.

E a chi pensa che la severità del giudice possa almeno servire da forte deterrente, basti un semplice raffronto: i tossicodipendenti sono quelli che in carcere ci tornano più spesso. Ben il 73% di questi giovani è recidivo. Un amarissimo risultato.

Abbandonato, povero, precario e ricattabile: punito come sempre



Sara Scalia

Abusivismo a Fondi

Anche il sindaco dovrà far abbattere la sua villa

La ruspa del Comune a Fondi è entrata in azione per la terza volta. Altre ventotto costruzioni abusive — in particolare sulla duna sono state demolite. Si tratta di manufatti edificati senza licenza edilizia e su terreno di «uso civico». I proprietari sono per lo più grossi commercianti ed imprenditori della zona, che hanno costruito durante gli anni in cui Fondi era amministrata da una maggioranza guidata dalla Democrazia cristiana.

Alcune delle ville abusive abbattute erano di proprietà di parenti stretti di esponenti della Dc locale, come l'ex sindaco Antonio Sepe e l'ex segretario della Dc Luigi De Santis.

La decisa azione di risanamento urbanistico della costa, intrapresa dalla dismissionaria giunta di sinistra (che scade nel dicembre 1982), prosegue senza sosta, nonostante l'ostrosità del sindaco di Fondi Igino Sposito, socialdemocratico, proprietario anche lui di una lussuosa villa abusiva pure colpita da ordinanza di demolizione.

Il neo sindaco del Psdi dovrà così gestire una situazione, per lui, a dir poco imbarazzante. Tra quattro giorni scade l'ordinanza di demolizione della sua villa ed Igino Sposito, come primo atto amministrativo, dovrà abbattere proprio la sua lussuosa seconda casa, se mai si insedierà davvero al Comune di Fondi. L'ultima parola, infatti, spetta al comitato di controllo che dovrà esaminare la legittimità della nomina.

Gabriele Pandolfi

Nuovo spazio per la musica

Baglioni canta gratis in piazza di Siena



Stasera Baglioni «offre» al pubblico romano un suo concerto gratuito. È l'ultimo della tournée estiva di questo popolare cantautore, e la cornice sarà molto particolare. L'assessorato ai Giardini del Comune ha infatti messo a disposizione degli organizzatori nientemeno che piazza di Siena, luogo inusuale per gli appuntamenti musicali. Ma la cronica carenza di struttura per i concerti ha rappresentato anche quest'estate un problema serio per le varie «star» ed il loro pubblico. E quest'idea della grande area nel cuore di Villa Borghese è venuta ad Arci e Radio blu, gli unici ad essersi battuti per nuovi spazi, e ad aver avanzato qualche proposta dopo le polemiche seguite agli incidenti del Palasport.

Quello di piazza di Siena con Baglioni sarà quindi una specie d'«esperimento». Anche se questo spazio all'aperto non potrà certo essere utilizzato d'inverno. Stasera, comunque, sarà inevitabile un grande afflusso di pubblico, salvo brutti scherzi del tempo, purtroppo difficilmente prevedibili.

NELLA FOTO: Claudio Baglioni

Redavid (PSI) e Pala (PSDI)

«Le intese istituzionali non sono indispensabili»

Raggiungere intese istituzionali al Comune e alla Regione sarebbe utile, ma non è indispensabile. Problemi come quelli dell'abusivismo dei trasporti, della sanità, dell'occupazione e della casa attendono «risposte adeguate che non possono essere eluse o ritardate, a causa di una logorante trattativa politica per raggiungere intese con l'opposizione». È questa, nella sostanza, la posizione espressa ieri dal segretario romano del Partito socialista Gianfranco Redavid. La presa di posizione di Redavid avviene all'indomani del dibattito in Consiglio regionale sulla proposta di intesa alla Pisana e appare sensibilmente differenziata sia rispetto al discorso pronunciato dal presidente della giunta, il socialista Santarelli che nei confronti delle affermazioni del segretario regionale socialista Piermartini (una specie di dichiarazione di guerra al PCI).

«Le intese — afferma tra l'altro Redavid — dovrebbero essere un patto tra chi governa e chi sta all'opposizione per evitare che la dialettica politica, a livello amministrativo, possa produrre ostruzionismi o guasti al funzionamento della macchina capitolina o regionale. In cambio di questa correttezza di rapporti, che tra l'altro dovrebbe essere un fatto implicito per le forze politiche — prosegue il segretario romano del Psi — la maggioranza riconosce, a opposizione il diritto di ricoprire incarichi politici istituzionali come ad esempio quello della presidenza delle commissioni consiliari».

La dichiarazione, significativamente, fa proprio il motivo che sta alla base del rifiuto comunista di un'intesa alla Regione: cioè la mancanza di proposte concrete sui problemi più urgenti del Lazio. Dico infatti Redavid: «Il raggiungimento di un'intesa non può generare confusione di ruoli tra chi governa e chi sta all'opposizione, né, tantomeno, essere finalizzata soltanto alla lottizzazione degli incarichi amministrativi. Dopo aver affermato che le opposizioni del PCI alla Regione e della Dc al Comune hanno «diquilibrato» il ruolo delle due giunte (ma è sicuro, Redavid, che la paralisi della giunta regionale sia da addebitarsi alle chiusure del PCI?) il segretario del Psi romano aggiunge che i comunisti non vogliono l'intesa alla Pisana perché considerano «sufficiente» il pentapartito, mentre la Dc sta facendo di tutto per far apparire determinante, per il governo di Roma, il suo diretto intervento a livello circoscrizionale. Come dire: mentre l'opposizione del Pci alla Regione è motivata, anche se discutibile, obiettivo della Dc è un vero e proprio patto di lottizzazione».

Simile, nei toni, a quella di Redavid, una dichiarazione dell'assessore comunale socialdemocratico Antonio Pala.

g. pa.

Applicata una legge di un anno fa poco conosciuta

In manette per aver firmato assegni

È stato arrestato perché ha firmato assegni a vuoto. La notizia potrebbe suonare allarmante per tutti coloro che per una ragione o l'altra si trovano a emettere titoli bancari non coperti. Tuttavia ancora non si finisce in galera per «così poco», ma chi è recidivo oggi rischia a malincuore una legge di un anno fa. Mario Di Meo, in manette su mandato di cattura del pretore Paolo Summa, è stato uno dei primi a cui il provvedimento è stato applicato. In pratica, chi è stato condannato per emissione di assegni a vuoto (e di conseguenza alla pena accessoria che gli nega il diritto di emettere titoli bancari per un periodo di tempo che va da un anno a tre anni), se non rispetta queste disposizioni deve essere arrestato;

to: il mandato di cattura per il magistrato è obbligatorio. È questo è stato proprio il caso di Mario Di Meo. Nel mese scorso era sottoposto a giudizio per aver firmato assegni a vuoto, per circa un miliardo di lire. Insieme con la condanna, il giudice gli notificò il decreto con il quale gli veniva imposto di non firmare assegni per il periodo previsto dalla legge. Ma Di Meo (che ha precedenti anche per reati commessi contro il patrimonio) ha continuato imperterrito a firmare titoli bancari per quasi mezzo miliardo. Con il mandato di cattura si è aperto contro di lui anche un procedimento penale per il reato previsto dall'articolo 389 del codice penale (inosservanza di pena accessoria) che comporta la condanna a due anni di reclusione.

Decentramento / Discussione e polemica su una parola e una idea ancora troppo difficili

Cari compagni, la domanda è questa: e se il potere resta dentro il palazzo?

Forzando un po' i termini della questione, potremmo dire: imputato, il decentramento. Che poi è un'inesattezza, perché l'imputato vero, casomai, è non-decentramento. In due parole le cose sono queste. Una declina di giorni fa è arrivata in redazione una lettera scritta dai compagni della sezione Colli Aniene, che ponevano una serie di problemi molto seri sulle difficoltà che sta incontrando tutto il processo del decentramento amministrativo e politico in questa città. Abbiamo pubblicato la lettera, e il giorno dopo ci è arrivato un secondo intervento, scritto da Walter Tocci, presidente comunista della quinta circoscrizione. Un intervento molto secco, con il quale Tocci, senza nessuna diplomazia, ha gettato sul tappeto un bel mucchio di problemi: resistenze burocratiche, resistenze politiche, poca chiarezza sulle cose da fare, poco coraggio nelle scelte, anche da parte della sinistra e del nostro partito. Conclusione: siamo in mezzo al guado — diceva Tocci — e qui si restano lì. O si fa la scelta netta di dare gambe al decentramento, accettando anche i prezzi politici che sono necessari; oppure tanto

Tavola rotonda con tre segretari di sezione ed un presidente circoscrizionale sul governo di Roma, sulla democrazia e sulla politica - Nella trincea dei quartieri, a contatto quotidiano con la gente, senza contare abbastanza per decidere le cose

vale fare marcia indietro e tornare sulla sponda di partito, e i problemi, uno alla volta, sono venuti fuori tutti.

Le questioni della burocrazia, della sua vecchiaia, del modo come si è formata (e non è stata riformata) e quindi del contrasto tra essa e le scelte di fondo del governo cittadino; le questioni del matrimonio sempre difficile e combattuto tra decentramento ed efficienza, le questioni del non semplice adattamento alla «Politica di quartiere» di un apparato politico nato e formatosi sui piani diversi della «Politica cittadina», o addirittura della «Politica

nazionale»; le questioni attualissime del contrasto tra interessi «particolari» e interesse generale, e come corollario il dilemma su quale sia il confine tra corporativismo e lotta politica locale o di settore.

Potremmo andare avanti nell'elenco, ma il nodo vero della discussione che abbiamo avuto finirebbe col perdersi. È stata una discussione molto complessa ed in estrema sintesi potremmo riassumere in questo modo le tre ore filate di botte e risposte: il decentramento è un punto decisivo in una strategia che tende a rendere

il popolo, la gente, sempre più protagonisti diretti del processo di sviluppo della città. Allora bisogna avere molto coraggio, e sgomberare subito il campo da tanti pregiudizi e false convinzioni. Soprattutto bisogna aprire una discussione di massa su questi temi. Qual è (e perché è così piccolo) il potere reale degli organismi del decentramento (e cioè, in primo luogo, delle circoscrizioni). Come è possibile costruire una politica di quartiere che spazi il muro che troppo spesso divide la società civile dalla politica e — natural-

mente — dal potere e dal suo esercizio. In che modo è possibile «inventare» una «forma» del far politica che riesca ad affrontare questioni «settoriali» (e quindi interessi di settore, di categoria, di ceto eccetera eccetera) tenendosi fuori dalle trappole del corporativismo, evitando la filosofia del «cavalchiamo la tigre», ma al tempo stesso senza cadere nel generico richiamo di principio all'«interesse più generale», che in una società e in una metropoli sempre meno «ideologizzate», tende ormai a diventare neutro e inutile. In una parola, semplificando un po', potremmo chiedere: qual è la via per riportare in basso il momento della «mediazione». Mediazione politica, mediazione sociale, mediazione di interessi. Sono argomenti — ha detto la compagna Luigia Di Virgilio a conclusione della nostra tavola rotonda — che dovranno occupare uno spazio non secondario nella riflessione che apriamo in questi giorni in vista del congresso del nostro partito.

Ma andiamo con ordine, e vediamo di ricostruire il più fedelmente possibile le varie fasi della discussione.

creare una cultura del governo della città capace di scalzare formule sclerotiche, e non si rischia di una scelta decisa sul rifiuto di fronte alla domanda di cambiamento che viene fatta alla base. Oppure si rischia di dare risposte «di maniera» a queste domande.

Tocci: Secondo me però il problema dell'efficienza dell'amministrazione resta un problema serio. È vero che bisogna battere una nuova cultura emergente e pericolosa di efficientismo e di «decisionismo». Però attenti a non commettere errori di segno opposto. La struttura dell'amministrazione a Roma è vecchia di 30 anni di potere ed, ed è rimasta tuttora non toccata. Va rifatta decapo, e nelle condizioni in cui siamo l'unico caso in cui le promozioni di momento di controllo democratico molto forti e molto estesi. Magari questo controllo fosse interno all'amministrazione: i comitati di quartiere, le associazioni, i centri culturali e i centri anziani non dovrebbero passare il loro tempo a seguire le strade delle deliberazioni, a stargli dietro. E potrebbero fare cose più utili. Comunque, per quanto riguarda i rapporti del sistema dei partiti a livello circoscrizionale, be' secondo me è un fenomeno che dovremmo combattere e che non lega affatto con la nostra politica dell'alternativa democratica. Per non parlare poi delle assurdità che genera: quattro o cinque maggioranze circoscrizionali sono state quest'anno sul voto in loro diritto. Se non ci opponiamo a queste manovre, la gente finisce per non capirci, si crea un distacco difficile da colmare.

Rappresentanza e potere

BUONGIORNO: È vero. Però noi comunisti non dobbiamo dimenticare la nostra diversità. Abbiamo un bel vantaggio sugli altri: per natura siamo più vicini alla gente e ai suoi problemi. Però spesso questo vantaggio non lo sfruttiamo. È il caso delle nomine dei presidenti circoscrizionali, che dopo l'elezione diretta dei consigli sono state decise centralmente, in un accordo cittadino tra i partiti. Dovevamo avere il coraggio di rifiutare questa logica, di mettere in moto quelle realtà e quelle energie che avevano espresso col voto la loro volontà. Se non ci opponiamo a queste manovre, la gente finisce per non capirci, si crea un distacco difficile da colmare.

Tocci: Non è questo l'unico motivo di distacco, ce n'è un altro, strettamente connesso con la scelta decisa sul decentramento. Ed è la forbice tra il potere di rappresentanza civile che la circoscrizione ha, e quello amministrativo che invece non ha. Ma che la gente crede che abbia. Anzi, l'immaginare vera e propria della circoscrizione è quella di un organismo amministrativo, mentre invece le nostre iniziative più belle sono quelle in cui è chiaro che noi, per risolvere quel problema, non possiamo fare niente. Le cose più grandi di noi, insomma, sono le più facili. Al cantiere dell'Auditorium per esempio, questa volta che andavamo a fare il consiglio, era chiaro che il nostro potere era solo di rappresentanza, di amplificazione di una voce sociale presso chi il potere ce l'ha davvero. Il problema nasce quando arriva qualcuno a chiederci di spostare una panchina: noi ci comportiamo come se si trattasse di chiedere la pace in Medio Oriente: il rappresentante, gli diciamo che hanno ragione e che si può fare una battaglia insieme. Magari li accompagniamo dall'assessore. Ecco la caduta, non solo di potere ma di credibilità.

Di Virgilio: E vero, sono perfettamente d'accordo.

Abbiamo cominciato questa discussione partendo da un problema che può sembrare tecnico e freddo, il decentramento. E siamo finiti invece a parlare dei grossi nodi della nostra politica, temi congressuali. Infatti sono convinta che con queste cose dovremo fare i conti: quasi se continuiamo a dire che noi cambieremo la città, senza discuterne su: con quali forze, con quali alleati, con quale metodo politico? Il nostro rapporto con la gente è sempre vivo, la fiducia c'è, ma dobbiamo sostanziarla con i fatti. Non possiamo sostituire i fatti con l'ideologia.

Nanni Riccobono

Non disturbare il manovratore

Si parte naturalmente dalla vicenda di Colli Aniene: una delibera che finanziava certi lavori di restauro di una scuola, era passata da una mano all'altra e non sapevano nulla. I lavori non partivano e la circoscrizione non poteva farci niente.

BUONGIORNO: Questo della scuola è un esempio che funziona per far capire come stanno le cose. Noi siamo presenti in tante realtà di movimento che hanno un problema stabile e unificato: la difficoltà del rapporto con l'amministrazione comunale, e perfino con la circoscrizione. Quest'ultima sembra stia diventando addirittura un filtro in più tra la gente e il potere, proprio a causa della sua mancanza di potere concreto. In una prima fase ed era giusto — avevamo una parola d'ordine: non disturbare il manovratore, e cioè i compagni che amministravano la città. Diamo loro il tempo — dicevamo — facciamoli lavorare tranquilli. Ma il rischio è che adesso si crei una frattura tra quei movimenti che siamo noi comunisti a suscitare, e che esprimono dei bisogni, e l'apparato amministrativo, benevolo e ben disposto, ma lontano, e spesso inefficiente.

DI VIRGILIO: Non sono d'accordo che fosse giusto non disturbare il manovratore nemmeno nei primi tempi dell'insediamento della giunta di sinistra, e alla sezione nostra non l'abbiamo mai fatto. È una questione di democrazia: il progetto per governare questa città deve passare per tanti punti di elaborazione. Come li

crei questi punti se ti togli fuori dai conflitti, anche minimi, che si creano nel concreto della vita civile?

CALAMONTE: Sono d'accordo, e voglio allora dire quali sono i punti che possono nascere dal progettare la scelta fondamentale del decentramento. Un esempio? La parola è grossa forse, ma ci sono alcuni uffici del Comune dai quali non si è riusciti ancora ad estirpare il corporativismo. L'avvocatura, l'ufficio convenzioni che regola i rapporti con i privati, gli appalti... in questi uffici i funzionari sono attaccati al loro potere come e quanto lo erano durante i governi democristiani. I risultati: pratiche che non si esauriscono mai, decisioni che nessuno prende. Sono mesi che l'avvocatura ha in mano il piano artigianale della Tiburtina. Non si tratta di pezzi di carta: si tratta di grossi problemi, problemi dei cittadini.

Tocci: Ecco, questo è il punto: i problemi della gente. Attenti a non confondere questi problemi con le spinte corporative come spesso succede. In questi anni la forma della partecipazione è cambiata, c'è ora una forma molto più diretta di espressione politica. Si formano a livello locale dei movimenti che puntano ad ottenere il e subito delle cose: il centro anziani, l'assistenza ai tossicodipendenti e così via. Sono corporativismi sociali questi? Io non credo.

Democrazia ed efficienza

CANIO: Secondo me ha ragione Tocci nella sua lettera quando

